



Giusto il principio «chi arma paga»: più export bellico, più rifugiati accolti

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



«Anch'io vorrei che fosse una regola. Per far capire che cosa alimenta la «guerra mondiale a pezzi»»

Gentile direttore, la proposta più interessante di integrazione al Migration Compact proviene, a mio avviso, dal Movimento internazionale di riconciliazione. Si potrebbe condensare così: chi arma paga. E consiste nel redistribuire i rifugiati tra i vari Stati europei in base al "peso" di questi stessi Paesi sul mercato mondiale delle armi, secondo una logica presa in prestito dal diritto comunitario in materia ambientale (chi inquina paga). Ciò significa che nella ripartizione dei rifugiati si dovrebbe seguire il principio per cui quello Stato europeo che maggiormente tragga profitto – attraverso l'export di armi – dalla situazione di instabilità e conflittualità nei Paesi da cui si fugge dovrebbe anche assumersi una maggiore responsabilità in termini di accoglienza e protezione.

Fabrizio Floris

Penso anch'io che si tratti di una proposta sensata. Molto utile per far capire che cosa contribuisce ad accendere e alimentare «la guerra mondiale a pezzi» e a cogliere meglio le pesanti conseguenze di certe scelte industriali e commerciali. Come sa o come immagina, gentile signor Floris, non è affatto scontato che l'Italia (che pure sta facendo tanto e con encomiabile generosità sulla "prima frontiera" dell'accoglienza) finisca per godere di qualche sconto. I dati sul nostro export di armi proclamano anzi le nostre corresponsabilità. Come abbiamo titolato in prima pagina lo scorso 7 maggio (anche altri, poi, si sono accorti del dato impressionante) le nostre esportazioni di armamenti tra il 2014 e il 2015 sono quasi triplicate: da 2,9 a 8,2 miliardi di euro. So bene che ci sono anche posti di lavoro italiani dentro quei numeri e che qui da noi ci sono (pur manomesse negli ultimi anni) regole sul commercio di armi più serie che altrove, ma non vendiamo bombe e altri arnesi letali solo a Paesi in pace (basta chiedere, per esempio, agli yemeniti bombardati dai sauditi). E purtroppo lo sporco gioco delle triangolazioni (o, se si vuole, dell'export di rimbizzo verso clienti imprevedibili e sulla carta impossibili) non è ancora sventato a dovere.

lettere@avvenire.it

a voi la parola

PANNELLA E LA VERA LIBERTÀ INFINE NELLE SUE MANI

Caro direttore ho letto con piacere e soddisfazione il bell'editoriale di Marina Corradi «Pannella e la libertà, ma quella vera» su "Avvenire" del 21 maggio. Bisogna dare atto a Marco Pannella di essersi battuto «come un leone» per tutta la sua vita sulla parola libertà: che le sue idee abbiano vinto, come lui stesso ha affermato, non si può che constatarlo e dargliene atto. Hanno vinto un po' in tutti i campi: economico con il liberismo economico, familiare sessuale ed educativo (libero amore, vietato vietare ecc.), politico (influenzando in gran parte i partiti politici a tutti i livelli), mass mediatico (cinema, televisione, ecc.), giornalistico... Pannella ha propiziato una vera rivoluzione nei costumi, in una società che considerava, e in parte era, arcaica e illiberale. Sembra però che alla fine della sua vita si sia attaccato al crocifisso del vescovo Romero, morto martire, portatogli da monsignor Paglia e dal quale non riusciva più a separarsi. Il simbolo del Crocifisso che aveva detto «se sarete miei discepoli conoscerete la Verità e la Verità vi farà liberi». Che anche Marco Pannella (ma questo potrebbe anche riguardare i suoi seguaci in Italia e altrove, e magari servire anche a tutti noi cattolici per farci un bell'esame di coscienza) abbia infine scoperto o comunque sia arrivato alla consapevolezza che la "libertà" per la quale lui aveva sempre lottato e che credeva di aver trovato, solo in quel momento, si trovava davvero fra le sue mani? Cristo conduce alla vera libertà (non a quella falsa che distrugge e devasta la persona e la società). Il Crocifisso è il vero vincitore perché ha vinto, vince e vincerà per sempre.

Alessandro Testa
Saluzzo (Cn)

SCANDALOSE ONORANZE FUNEBRI: SERVE UN TAGLIO

Caro direttore, voglia sopportarmi anche questa volta, mentre intervengo su una questione delicata dai molti risvolti umani, anzi umanissimi. Quando all'inizio di settembre del 1979 morì mio padre in una casa di riposo di Milano, ove era degente in quanto alzheimeriano, due personaggi, di due contrapposte agenzie funerarie, al cospetto di me e dei miei fratelli, litigarono aspramente contendendosi il cadavere, quasi come nel dantesco canto di Bonconte da Montefeltro. Inutile dire con quale conseguente indignazione del sottoscritto e degli altri presenti alla raccapricciante scena. Ora, alla luce del grave scandalo cagliaritano documentato da "Avvenire" (martedì 10 maggio, pag. 13), consi-

derando che in taluni ospedali e/o ricoveri per anziani il personale paramedico ha "la mezza" essendo... "in torta" con le pompe funebri, io mi sento proprio di dire – pur essendo discepolo di Pio XI e difensore del sano principio di sussidiarietà –: statalizziamo! Statalizziamo questo servizio, come è statalizzato la vendita dei tabacchi, statalizziamo le attività funerarie, ponendo fine a certe forme di squallido sfruttamento!

Statalizziamo, anche a costo di suscitare le ire di taluni imprenditori privati.
sac. Bruno Bosatra
Milano

QUEL COMMENTO DI BRUNI HA RIACCESSO LA SPERANZA

Gentile direttore, scrivo dopo aver letto l'editoriale di Luigi Bruni uscito su "Avvenire" di domenica 15 maggio («Le buone doglie

della vita adulta»), che mi ha molto colpita e a tratti commossa, e vorrei ringraziare il suo collaboratore per l'involontario e inaspettato regalo che è stato per me, nel giorno del mio trentatreesimo compleanno. In base alla mia età anagrafica e al mio percorso di vita, dovrei ritenermi e definirmi adulta già da un pezzo (sono infatti sposata da quasi dieci anni e sono mamma di due bambini), tuttavia non ho mai sperimentato così intensamente, come mi capita da un paio d'anni a questa parte, il travaglio interiore che le parole del professor Bruni hanno così ben descritto, e al quale prima facevo fatica a dare un nome. Grazie a quelle parole, posso considerare la fatica anche spirituale che sto sperimentando sotto una luce nuova, intravedendo come da un piccolo spiraglio il bene che potrà germogliare e che prima della lettura non riuscivo proprio a prendere in considerazione. Ho intrapreso un percorso che proprio in questi giorni era arrivato a una svolta dolorosa, e quel bellissimo commento ha riaccessato un po' di speranza e di ottimismo per arrivare a rifiorire, e non ad appassire.

Nicoletta Sorrentino

DOTT. TESTA E PROF.SSA VANNINI: ALLA RICERCA DEI FIGLI

Gentile direttore, ho bisogno di un grosso favore, chiedo aiuto anche ad "Avvenire" perché non riesco a mettermi in contatto con persone che sto cercando da tempo: si tratta dai figli del dottor Claudio Testa e della professoressa Maria Antonietta Vannini. Nel maggio 1974, in un incidente stradale, ebbi la frattura delle vertebre cervicali - con lesione al midollo - e divenni tetraplegico. Fui ricoverato, prima all'ospedale Bellaria, poi in quello di Montecatone. I loro genitori mi hanno ridonato la vita. Ho scritto la mia biografia: "30 anni in piedi, 40 in carrozzina". Vorrei fargliela avere, capiranno come e perché a loro debbo tutto. Loro per primi hanno creduto e tenacemente voluto il mio recupero. Il mio recapito telefonico è 051.974054. Grazie, cordiali saluti.

Pierluigi Pirani



L'ombra del «delitto di Okinawa» sul Vertice

Le conseguenze del delitto commesso a Okinawa da un ex militare Usa è stato ieri uno dei temi del pre-vertice di Ise-Shima, ed è stata al centro della conferenza stampa che ha seguito l'incontro tra il premier giapponese Shinzo Abe (al centro nella foto) e il presidente Usa, Barack Obama. Abe ha chiesto maggiore cooperazione agli Stati Uniti oltre all'impegno prioritario ad evitare che crimini di questa efferatezza si ripetano. Obama, arrivato ieri in Giappone per partecipare al vertice del G7 che si terrà oggi e domani, ha fatto sapere che, nella storica visita a Hiroshima, «renderà omaggio a tutte le vittime della Seconda Guerra mondiale». Per il premier italiano Matteo Renzi il G7 punta a dare una «sferzata alla crescita globale».

Progetti tra passato e presente: non finti santini, libertà rispettosa



Lupus
in pagina

di Gianni Gennari

Ieri ("Il Fatto", p. 1): «I finti santini: Berlinguer, Ingrao, Iotti». Tra passato e presente dispute con richiami anche a fede e Chiesa. Qui di recente ampio dialogo a più voci sul «compromesso storico», e quindi in particolare su Berlinguer. Per me la sorpresa di non vederne al centro il ricordo che quel progetto politico e ideale comportava la rinuncia del Pci al legame obbligato con l'ateismo marxista-leninista: proclamata

nella Lettera a monsignor Bettazzi (settembre 1977) fu ufficializzata (inizio 1978) con l'abrogazione di un articolo dello Statuto. Il progetto "vedeva" l'alleanza tra ciò che per molti era allora il meglio del mondo cattolico-democratico e il meglio del movimento operaio italiano. Nella storia italiana mi pare l'unico progetto politico-ideale di grande portata degli ultimi 40 anni: la liberazione tentata, da una parte, dal dogmatismo ideologico materialista e ateo e dall'altra dall'identificazione forzata tra Dc e comunità cattolica reale. Quel progetto fallì, fu fatto fallire, con l'assassinio di Aldo Moro. Oggi

l'occasione per ricordare quella realtà non è diretta, ma arriva per le polemiche sul Sì o sul No al prossimo referendum costituzionale. A me pare un bene che i cattolici siano in ambedue i campi. È quindi un bene che persone certamente non estranee al progetto di Berlinguer e conosciute anche come cattoliche, penso per esempio a Livia Turco, siano considerate capaci di dare un contributo anche oggi. L'Italia – certi laicisti nostrani lo capiranno mai? – non sarà mai se stessa senza l'apporto di servizio, disinteressato e rispettato come tale, del mondo cattolico come popolo di cittadini liberi e responsabili. La scelta di fede, o di rifiuto della fede, è e dev'essere libera nella coscienza, anche per le risposte ai referendum di una parte contro un'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESSING IN PARLAMENTO SU ABORTO E CONTRACCEZIONE

L'AMBIGUA «SALUTE» PER IL G7

di Francesco Ognibene

La strategia è collaudata: mescolare in un testo generalissimo da sottoporre ad assemblee istituzionali pluraliste una rassegna di temi per la massima parte condivisibili da chiunque insieme a pochi altri punti che invece in molti suscitano riserve e creano divisione. Per approvare i primi si conta di far chiudere un occhio sugli altri, che tra diritti indiscutibili e declamazioni universalmente accolte finiscono per passare pressoché inosservati. I fronti controversi sono sempre gli stessi: diritti riproduttivi, eguaglianza di genere (termine reso ambiguo da un certo uso strumentale), genitorialità, equiparazione tra differenti modelli di relazione affettiva. I consensi internazionali – dalle Nazioni Unite all'Unione europea – hanno ormai fatto scuola al punto che le risoluzioni sui diritti umani annegano sempre dentro espressioni di buon senso uno o due passaggi critici. L'esempio più recente è quello dei Millennium goals, i 17 nuovi Obiettivi ai quali l'Onu chiede di lavorare entro il 2030: accanto a questioni indiscutibili e decisive che non ammettono distinzioni o distinguo (sradicare la povertà, accesso all'acqua, piena occupazione, energia sostenibile...) ecco spuntare due paragrafi – la «parità di genere» e la «vita sana» – che mescolano la protezione della donna alla richiesta di politiche per la «salute riproduttiva». Tradotto dal vocabolario Onu: aborto, contraccezione e sterilizzazioni nei Paesi poveri, che si vedono condizionare gli aiuti per lo sviluppo all'adozione di questo genere

di pratiche sospinte da lobby assai ben introdotte nel Palazzo di Vetro come a Strasburgo e a Washington. Ora anche l'Italia pare volersi accodare a questa compagnia che mescola il grano al loglio. E lo fa copiando la consolidata tecnica. In vista del G7, che comincia oggi in Giappone, sta infatti circolando alla Camera una bozza di risoluzione (7-00988) da sottoporre al voto delle Commissioni Affari costituzionali ed Esteri, che se varata impegnerebbe il governo italiano – tra l'altro – a «promuovere e rafforzare la tutela dei diritti e della salute sessuali e riproduttivi», insieme – s'intende – alla «parità di genere» e ai «diritti umani delle donne e delle ragazze», in modo da «favorire le condizioni per una vita autodeterminata, sana, produttiva». Tra gli obiettivi del documento, l'adesione all'Appello finale della Conferenza dei parlamentari del G7 (Berlino, aprile 2015) che affermava la «necessità» di destinare «almeno il 10%» degli aiuti allo sviluppo «per promuovere la salute e i diritti sessuali e riproduttivi», al solito. Un intreccio inestricabile di istanze decisive e opzioni dal contenuto opaco. Dei 36 firmatari (con parlamentari che, dopo una prima sottoscrizione al buio, una volta nota l'incoerenza del testo hanno ritirato la firma) 28 sono del Pd, 4 di Scelta civica, due del gruppo misto e uno a testa Forza Italia e Sel. Per far sentire la sua voce al tavolo dei grandi l'Italia deve proprio – e per la prima volta – schierarsi al fianco di queste ambigue campagne globali?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRESCERE LA COPERTURA DELLE ENERGIE RINNOVABILI

A POCHI WATT DALLA SVOLTA VERDE

di Diego Motta

S è successo in Germania, perché non può accadere anche nel nostro Paese? Domenica 15 maggio le fonti di energia rinnovabile hanno coperto il 90% del fabbisogno dei Länder tedeschi. Per un'ora, addirittura, la copertura è stata integrale. Ovviamente, questo è accaduto in una giornata di bassi consumi (fabbriche e uffici erano chiusi) e ha consentito che la produzione di solare, eolico e idroelettrico fosse sufficiente nel complesso a garantire elettricità, sia pur in un piccolo spazio di tempo, a tutta la nazione.

La novità è che questo scenario (quasi) a portata di mano anche per noi, a patto di superare alcune lentezze e altre (comprensibili) prudenze. «Gestire il sistema elettrico dal punto di vista della sicurezza degli approvvigionamenti è materia molto delicata, perciò si sta andando piano. Ma lo scenario è in rapida evoluzione» ha confermato Arturo Lorenzoni, ricercatore della Iefc Bocconi. Sono i numeri di Terna, che gestisce la rete di trasmissione nazionale, a confermare tutto questo. L'Italia, sebbene limitatamente ad alcune ore solari, è arrivata a percentuali di produzione verde vicine a quelle tedesche. Lo scorso 25 aprile, in alcune ore, abbiamo avuto una copertura di domanda elettrica, da parte delle fonti rinnovabili, superiore al 70%, così come a Pasqua del 2015 (oltre l'80%). A Ferragosto del 2014 la percentuale ha raggiunto addirittura il 90%, tra le ore 13 e le 14.

Cosa ostacola, dunque, una progressione ancor più evidente del fenomeno? Da un lato è chiaro che la produzione di energia rinnovabile è strettamente legata alle condizioni atmosferiche e, quindi, non sempre se ne può beneficiare appieno; in secondo luogo, è complesso dover gestire e ancora più integrare fonti cosiddette "intermittenti" come quelle legate alla presenza di sole, vento e acqua. Resta il fatto indiscutibile che la crescita di energia verde è stata ed è molto più veloce del previsto e, se ad essa hanno contribuito non poco incentivi pubblici e riduzione della domanda nazionale, adesso siamo arrivati a un momento cruciale. La sfida si gioca in particolare su base locale, secondo un processo di decentramento che punta a distribuire meglio l'energia immagazzinata sui diversi territori. Una prospettiva assolutamente impensabile, soltanto dieci anni fa, e resa oggi possibile dalla tecnologia digitale. Ciò che manca è una definizione migliore delle regole e una chiara volontà politica a insistere (e accelerare) se necessario sulla svolta verde, tanto più che il nostro Paese ha ormai una posizione di leadership riconosciuta nel settore. È proprio quello che chiede l'accordo di Parigi sul clima: direzione chiara, tempi di attuazione rapidi, scommessa sul cambiamento. Manca solo un pezzo di strada, ma l'Italia deve completarlo in fretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fu predicatore esperto e padre per i poveri

il santo
del giorno

di Matteo Liuti



Andrea
Franchi

Saper conciliare pensiero e azione è una sfida che in pochi riescono a vincere. E i credenti spesso sono posti davanti alla necessità di scegliere tra la cura della spiritualità o l'impegno per gli ultimi. Il Martirologio propone numerosi testimoni, invece, che hanno fatto di questa sfida il cuore della loro santità. Come nel caso del beato Andrea Franchi, che fu un ottimo predicatore, un saggio pastore e un vero padre per i poveri. Era nato a Pistoia nel 1335 e da ragazzo entrò tra i Domenicani del convento di Santa Maria Novella. Divenne poi priore a Pistoia, Lucca e Orvieto, distinguendosi sempre per l'amore che metteva nella predicazione e per l'attenzione che aveva verso i bisognosi. Nel 1382 divenne vescovo di Pistoia, che guidò per 19 anni. Morì nel 1401 e il suo culto è stato confermato nel 1921. **Altri santi.** Sant'Eleuterio, papa (II sec.); san Filippo Neri, sacerdote (1515-1595). **Lettere.** 1Pt 2,2-5-9-12; Sal 99; Mc 10,46-52. **Ambrosiano.** Corpus Domini. Gen 14,18-20; Sal 109; 1Cor 11,23-26; Lc 9,11b-17.

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, piazza Carbonari 3, 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.